

Il ritorno a Castellania con la bici nuova fu una vera marcia trionfale.

La sera stessa fu mostrata a tutti i parenti e agli amici più cari, mentre l'indomani rimase in esposizione nel cortile di casa Coppi, per soddisfare l'interesse e le curiosità tecniche dei più esperti. La domenica, poi, ci fu il vero debutto in società: la messa aveva raccolto a San Biagio tutta la comunità di Castellania e Fausto giunse fin sul sagrato della chiesa in sella alla sua nuova compagna di strada. Quel giorno, tra l'altro, si celebrava il matrimonio di due giovani d'una frazione vicina: l'evento aveva portato a messa molta più gente del solito e c'era persino un fotografo di Tortona.

Finita la funzione, mentre la gran parte dei fedeli seguì gli sposi rientrando in paese, i ragazzi rimasero a chiacchierare sul piazzale di San Biagio.

Oltre a Fausto e Livio c'erano i ragazzi che erano stati a scuola con loro: Leandro Africano, Luigi Alvigini, Oreste Ottone, Mario Incisa, Gino Chiappini, Vittorio Repetto e altri ancora. Poi c'era il gruppetto dei più piccoli, dei quali Serse era già anima e guida. L'argomento di tutti era ancora, ovviamente, la bici di Fausto.

L'eco della novità era stata tale che persino alcuni ragazzi più grandi, già sui vent'anni, si erano avvicinati per vedere questa famigerata macchina da Giro d'Italia.

Fausto, mettendo un poco da parte la sua timidezza e la sua innata umiltà, ripeteva a tutti la storia di quella bici come l'aveva appresa dalla signora della Maino, e ovviamente la storia ancora più mitica di come quella bici era arrivata a Castellania.

Ma il protagonismo, si sa, porta gioie e dolori: ben presto tra i ragazzi più grandi iniziò a serpeggiare un poco di invidia e molta irritazione per quel piccoletto che si dava arie da Girardengo. Così iniziarono le battute sarcastiche e qualcuno, alla fine, propose una sfida: avrebbero fatto il giro della collina, partenza e arrivo dalla prima cappelletta di via Umberto I.

Partecipazione aperta a chi aveva una bici, mentre i più piccoli avrebbero fatto da giudici di percorso per assicurarsi che nessuno prendesse scorciatoie.

Il giro era quello di Carezzano, giù fino al convento e ritorno dalla strada nuova: quattro chilometri di discesa e quattro di salita. E così, diceva qualcuno, si sarebbe visto che chi non ha le gambe non va, anche con la bicicletta di Binda in persona.

Fausto era svantaggiato dall'età: cosa potevano i suoi neanche quattordic'anni contro la forza di chi ne aveva diciotto o venti? Temeva di perdere e di cadere ma, punto nell'orgoglio, accettò senza dar segno d'incertezza.

Intanto le animose discussioni dei ragazzi avevano richiamato l'attenzione del fotografo giunto a Castellania per il matrimonio. L'uomo, evidentemente, aveva colto i termini della discussione e della sfida: così, dato che aveva ormai concluso il servizio per gli sposi, si avvicinò e fece ai ragazzi una curiosa proposta. Era un appassionato di ciclismo e anche lui da ragazzo aveva corso tra i dilettanti: per questo si sarebbe fermato volentieri a vedere quella corsa improvvisata e avrebbe offerto lui stesso il premio al vincitore.

«Chi vince si mette in posa e io gli faccio la foto. A ricordo dell'impresa!». E così fu deciso.

Dieci minuti dopo tutto il gruppo, fotografo compreso, era sceso da San Biagio alle porte del paese, dove sorge la prima cappella votiva di via Umberto I. Sulla linea di partenza, sotto lo zenit di un sole ancora estivo, c'erano otto partecipanti.

Tre erano i più grandicelli, più o meno diciottenni, poi c'erano quattro dei piccoli, ossia Fausto e i coetanei. Infine c'era Livio, che con i suoi diciassette anni faceva da paciere tra le due squadre, sempre sull'orlo della zuffa. Il favorito era Renzo: un ragazzino moro che il viso squadrato e la sigaretta tra le labbra facevano sembrare più grande della sua età. Pure Livio, però, avrebbe potuto dire la sua: da qualche mese possedeva anch'egli una bici da corsa e si era allenato tutta l'estate. La macchina, certo, era molto diversa da quella di Fausto: era una bici montata con pezzi d'occasione da un piccolo meccanico tortonese amico di papà, il Cesare Rossi.

Si decise che a dare il via sarebbe stato Serse, in piedi sul gradino della cappelletta.

Quando tutti furono pronti, Serse tolse e sventolò il basco nero che portava in testa. Quando tacque il confuso crepitio della ghiaia e posò il polverone, Fausto era già l'ultimo del gruppetto: aveva ancora pochissima confidenza con la bicicletta e le sue gambe non erano certo quelle di un velocista. In discesa perse ancora terreno e, se non fosse stato per la brevissima ripresa della Boffalora, sarebbe arrivato a Carezzano ormai troppo distanziato. Livio, invece, era abile anche in discesa e resisteva con i primi. Giunto a fondovalle e presa la strada a salire, tuttavia, il gruppo di testa rallentò il passo e iniziò a faticare. Fausto, invece, s'era lasciato alle spalle la paura della discesa e sentiva i muscoli gonfi e vigorosi. Lasciò il rapporto più duro e prese a salire con passo costante, sicuro come una locomotiva. A metà salita aveva già ripreso i primi, mentre gli altri piccoli si erano ormai inesorabilmente staccati.

Renzo, quando si vide Faustino accanto, s'alzò sui pedali con una smorfia d'arroganza in volto. Spingendo sempre più scompostamente guardava fisso il rivale e gridava: «Dai che scoppi, dai che scoppi, dai che scoppi!». Fausto continuò in silenzio per un altro centinaio di metri. Infine, sulla durissima rampa accanto alla Società di Carezzano, s'alzò sui pedali anche lui.

Guardò un istante il Renzo e poi, calmo, rispose: «Tu sei scoppiato!», e se ne andò con passo sicuro. Ai piedi di San Biagio si voltò indietro e non vide nessuno: era primo, e con grande vantaggio. Ne fu rassicurato, ma lasciare la tensione anche solo un istante gli fu sufficiente a capire che non aveva più birra. Mancavano pochi metri all'arrivo, ma nelle sue gambe non c'era davvero più una goccia di energia. Aveva i polmoni vuoti, il cuore a mille, il ventre dolorante, i polpacci duri, la vista annebbiata: era scoppiato anche lui.

Fece gli ultimi metri con uno sforzo sovrumano e quando si vide davanti l'arrivo non ebbe neanche la forza di esultare. Sdraiato a terra, tra la sorpresa e l'entusiasmo dei presenti, Fausto ebbe giusto il tempo di rischiararsi la vista che sul traguardo giunse il secondo.

Ma il secondo non era Renzo: il secondo era Livio, a

maggior gloria della famiglia Coppi! Col suo passo regolare aveva recuperato e superato il favorito ed ora completava il circuito senza troppa fatica. Renzo, con gli altri ritardatari, arrivò solo dopo qualche minuto, con la camicia sbottonata e il viso stravolto: inutile dire che la prova dei Coppi mise a tacere ogni ribalderia avversaria e pacificò gli animi senz'altri indugi.

Infine, quando con fatica riuscì a placare il fiatone, Fausto poté riscuotere il suo premio. Per la sua foto non volle stare in sella come i campioni, ma in piedi davanti al fotografo, così che meglio si vedesse la sua nuova bici. Poi, dato che rimaneva pellicola per un altro scatto, decisero di fare una foto di gruppo. Davanti, sulla bicicletta, stavano Renzo e Faustino uno a fianco all'altro. Accanto a Fausto si misero Serse col suo basco nero e appena dietro, in piedi, Livio.

Quando il fotografo, dieci giorni dopo, tornò a Castellania per consegnare il lavoro agli sposi passò anche a casa Coppi, come promesso. Le foto, incollate sul fondo di una scatola di sigari, furono entrambe esposte in cucina, a ricordo della prima vittoria di Fausto Coppi.

*“da “Viva Coppi!” di Filippo Timo, Pavia, Monbosco, 2010”*